

## RC AUTO: MENO INCIDENTI, AUMENTA L'UTILE

MILANO Il 62 per cento dei sinistri viene liquidato dalle compagnie assicuratrici entro un anno dall'incidente ma, se si guarda al valore dei rimborsi, la percentuale scende al 30 per cento. Cioè, più il danno è alto, più si allungano i tempi per il risarcimento. E, in barba ai meccanismi per accelerare il pagamento (come il Cid), per ottenere il rimborso il cliente può attendere anche più di un paio d'anni.

I dati emergono dall'ultimo check-up dell'Isvap sul settore rc auto nel 2002. Secondo le statistiche dell'Istituto la percentuale di sinistri liquidati «nell'anno di generazione» è andata aumentando progressivamente dal 1998. Il trend però cambia analizzando «la velocità di liquidazione per importi». In questo caso l'Isvap evidenzia infatti che nell'anno di generazione, viene liquidato il 30,8 per cento dei sinistri e che solo nel primo anno successivo all'incidente la quota raggiunge il 62,5

per cento per arrivare all'83 per cento solo nel terzo anno.

Ma non è solo questo il dato degno di attenzione. Tra gli altri, l'Isvap sottolinea come nel corso del 2002 si sia registrato un sensibile miglioramento del rapporto sinistri/premi a seguito della notevole diminuzione riscontrata nel numero degli incidenti. Quelli denunciati nel 2002 sono stati 4,25 milioni, con un calo del 4,8 per cento rispetto al 2001, quando la riduzione era stata anche più marcata (meno 8,5 per cento rispetto al 2000). È invece aumentato il costo medio del sinistro. Dal '97, il 40 per cento in più: dai 2.499 euro di cinque anni fa ai 3.413 euro dello scorso anno.

La cosa più interessante per gli automobilisti, però, è un'altra. Dopo diversi anni di perdita, il risultato del conto tecnico del settore ha fatto registrare un utile al lordo della riassicurazione di 138 milioni di euro.

## FISCO, AL NORD I COMUNI PIÙ AUTONOMI

MILANO Sono a Nordest i comuni finanziariamente più autonomi. Il rapporto tra le entrate proprie e quelle correnti arriva infatti a quota 69,25% contro una media nazionale del 60,78. Seguono le amministrazioni del Nordovest (67,14), quelle del Centro (64,81), del Sud (50,11) e infine delle isole - Sicilia e Sardegna - in cui si arriva a quota 40,10. È quanto emerge nell'ultima elaborazione fatta dall'Ufficio Studi della Cgia di Mestre sulla base dei dati 2001.

Una panoramica dettagliata sull'indipendenza economica che vede in cima alla classifica regionale i comuni lombardi seguiti da quelli dell'Emilia Romagna in cui si registrano indicatori pari rispettivamente a 70,84% e a 70,75; gli ultimi comuni nella graduatoria nazionale arrivano - come nel caso dell'area siciliana - a 36,76%. Penultimi i calabresi (43,35) preceduti dai campani (46,88).

Accanto ai comuni lombardi ed emiliani si trovano anche i

comuni toscani, dove il rapporto tra entrate proprie e correnti raggiunge quota 70% e quelli veneti (69,54).

Se lo scenario 2001 risulta penalizzante per il Sud, un monitoraggio effettuato nell'arco di cinque anni segnala però come gli incrementi di autonomia finanziaria siano stati maggiormente significativi nel Mezzogiorno (più 9,88%) e nelle Isole (più 17,30). L'aumento è stato del addirittura del 21, 80% in Basilicata, del 18,61% in Calabria, del 21, 36% in Sicilia e del 9,21% in Sardegna.

Cifre lontane dalla media italiana (meno 0,14%) il cui segno negativo è dovuto a quanto nello stesso periodo di tempo è accaduto alle amministrazioni del Nord.

Qui pressoché ovunque le variazioni sono state infatti negative. Si va dal Piemonte dove l'indipendenza economica è scesa del 6,14% alla Liguria (meno 5,14), al Friuli Venezia Giulia, all'Emilia Romagna (meno 2,98).

**Giorni di Storia**  
**n. 14**  
L'Italia nella  
prima guerra mondiale  
in edicola  
con l'Unità a € 3,30 in più

# economia e lavoro

**PER UN'EUROPA  
MIGLIORE**

in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

## «Non è l'euro il responsabile dell'inflazione»

Prodi smentisce Tremonti. Grazie alla moneta unica bolletta energetica meno cara

Roberto Rossi

MILANO «Purtroppo anche la gente si è accorta che il reddito è diminuito: le condizioni reali di vita sono più difficili, ma questo non si deve certo imputare all'euro perché, negli altri paesi, non è successo questo».

Chi lo ha detto che il carovita in Italia sia conseguenza diretta dell'introduzione dell'euro? Per il presidente della Commissione europea, Romano Prodi, - intervenuto a un'iniziativa di Pax Christi tenuta a Tavarnuzze in provincia di Firenze - la scusa non regge. Una scusa che il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, aveva utilizzato nel corso della trasmissione mattutina "Occhio alla spesa", andata in onda giovedì scorso dagli studi della Rai, per dare una spiegazione indolore alla corsa dei prezzi. «Il carovita è stato bestiale dopo l'introduzione dell'euro. Questo è il punto fondamentale» aveva sentenziato Tremonti. «Con il carovita che c'è stato è già tanto se uno riesce a sopravvivere. Questo onestamente va detto».

Le parole di Tremonti avevano subito scatenato una serie di reazioni. Dei consumatori, in primo luogo, che avevano ricordato al ministro dell'Economia di «non attribuire il "bestiale" carovita unicamente all'introduzione dell'euro, ma piuttosto di considerare l'ondata speculativa dei prezzi che si è prodotta, sia nel 2002 sia nel 2003, nella struttura distributiva e commerciale». Un concetto che lo stesso Prodi ieri ha ripreso, anche sulla scia di un sondaggio che mostrava come gli italiani rimpiangessero la Lira. «Da tempo - ha detto Prodi - ho rilevato con preoccupazione gli aumenti del costo della vita e l'utilizzo del cambio lira ed euro per produrre crescita non giustificata dei prezzi».

Che l'euro sia la causa diretta dei prezzi, quindi, è ancora da dimostrare. Anzi, proprio grazie alla moneta unica, e alla sua forza nei confronti del dollaro, que-

st'anno l'Italia risparmierà soldi. Il pagamento del conto per l'acquisto di petrolio e dei suoi prodotti dall'estero sarà, infatti, in linea con quello dell'anno scorso. Secondo le prime stime, la bolletta petrolifera 2003 dovrebbe infatti attestarsi - salvo colpi di scena nell'andamento del barile e del cambio euro-dollaro - sui 15,1 miliardi di euro, sugli stessi livelli cioè dell'anno scorso quando l'Italia sborsò per la sua fattura petrolifera 15,5 miliardi di euro.

A contenere la bolletta ha giocato - secondo le prime proiezioni degli esperti - il rafforzamento dell'euro sul dollaro (valuta di riferimento dell'interscambio petrolifero) ed una contrazione della domanda che quest'anno è attesa registrare una flessione intorno allo 0,8% rispetto ai consumi 2002. Sul fronte del costo della materia prima, espressa in dollari, il 2003 ha registrato, infatti, un forte apprezzamento con il costo del barile che dovrebbe chiudere, in media d'anno, sui 27,6 dollari contro i circa 23 della media 2002. Se una tonnellata di greggio l'anno scorso costava sui 180 dollari, quest'anno si pagherà 209. Un rincaro che, come sottolineato, viene però

attenuato dal rafforzamento dell'euro. E così, se i 180 dollari del 2002, ai corsi del cambio dell'anno scorso, corrispondevano a 189 euro, i 209 dollari a tonnellata del 2003 valgono, ai corsi dell'euro attuali, 187 euro.

Ma Prodi ha parlato anche di ripresa. Il presidente Ue ha smorzato i facili entusiasmi nati sulla scia dei buoni dati americani. Se è vero che l'economia statunitense viaggia a forte velocità, è anche certo che il suo buono stato di salute non è «sostenibile in modo indefinito». «È una ripresa vera, forte, ma con degli squilibri interni molto seri» ha detto Prodi. «Un tempo nell'economia americana c'erano i deficit della bilancia commerciale e del risparmio bilanciati da un attivo del bilancio pubblico. Ora c'è un deficit trigemino: c'è passivo nella bilancia commerciale, nel bilancio pubblico e c'è mancanza di risparmio» ha aggiunto il presidente della Commissione. Questo sviluppo è sostenibile? «In modo indefinito no di certo. Per quanto tempo non si sa, ma certamente non si può vivere sempre in una crescita così forte con gli squilibri che ci sono».



Il presidente della Commissione Europea Romano Prodi

### la polemica

## Sui prezzi è scontro consumatori-commercianti

MILANO Ormai è guerra aperta. Quella che si è scatenata tra consumatori e commercianti sulle responsabilità dei rincari e sulle iniziative per calmierare gli aumenti dei prezzi è una polemica senza fine, fatta di ripetuti scambi di accuse. Ad acuire lo scontro è stata la campagna lanciata dalle associazioni dei consumatori per «salvare la tredicesima», definita senza mezzi termini «un'idea folle» dal presidente di Confesercenti Marco Venturi.

I rapporti tra le due parti sono diventati tesi dopo che l'organizzazione degli esercenti ha rifiutato la proposta dei consumatori di praticare dei

saldi pre-natalizi nella settimana dal 16 al 23 settembre, del 10% sui prodotti alimentari e del 25% sui non alimentari. Di fronte alla «ritirata» dei commercianti, l'Intesa ha quindi deciso di organizzare, in collaborazione con i produttori agricoli, la vendita diretta in piazza di una serie di prodotti agroalimentari a prezzi più bassi di quelli al dettaglio. Un'iniziativa che non è però affatto piaciuta alla Confesercenti, che si dice anzi pronta ad «impedirla perché illegittima».

I consumatori cavalcano ancora una volta il cavallo di battaglia della speculazione dei commer-

cianti. Gli esercenti, afferma l'Intesa, hanno «tagliato i consumi, giocando allo scaricabarile nella filiera produttiva» e addossando all'euro o ad altri responsabilità «che sono soltanto loro». I consumatori fanno i loro conti: in due anni la stangata che si è abbattuta sulle tasche delle famiglie è di oltre 3.000 euro. Secca la replica della Confesercenti. Le accuse sono «affermazioni strumentali che stanno creando un danno forte all'economia del paese» e che «ingannano innanzitutto i consumatori» penalizzando i consumi, afferma il presidente Marco Venturi.

L'annuncio dei ministri Alemanno e Maroni «Berlusconi chiamerà i sindacati»

Il governo torna a giocare con il confronto sulla previdenza

MILANO Tornerà a Palazzo Chigi il nodo-tormentone della riforma delle pensioni. A convocare di nuovo i sindacati - annunciano in tandem i ministri dell'Agricoltura e del Welfare, Gianni Alemanno e Roberto Maroni - sarà questa volta il presidente del Consiglio in persona. Perché, ormai, è solo lì che la vicenda può trovare soluzione. Senza urgenza, però. Nelle prossime settimane, o anche più in là, perché tra l'altro ci sono da verificare i conti fatti dalla Ragioneria dello Stato. E, naturalmente, senza che prima si proceda al ritiro delle delega, come invece chiedono a gran voce - e in sintonia - Cgil, Cisl e Uil quale condizione perché si possa avviare un confronto vero.

E proprio questo è il punto. Se i sindacati chiedono il ritiro dell'emendamento deliberato dal Consiglio dei ministri e il ministro del Welfare conferma che la delega «prosegue il suo iter parlamentare» e che «è quello» l'impianto del provvedimento all'esame del Parlamento, le possibilità che il dialogo parta sembrano prossime allo zero.

Ma il faccia a faccia a Palazzo Chigi non sarà immediato: «Non abbiamo nessuna fretta»

La settimana entrante, dopo le audizioni dei sindacati, la Commissione lavoro del Senato sentirà le altre associazioni imprenditoriali e gli enti previdenziali. E proprio in vista di questa fase l'esecutivo sta cercando, se non una strategia, almeno una tattica comune. Che per ora, appunto, si è concretizzata nella scelta di chiamare in causa Berlusconi in persona. «Siamo d'accordo - dice Alemanno - sul fatto che debba essere il Presidente del Consiglio a convocare i sindacati in modo da verificare se vi siano delle controposte». «È il presidente del Consiglio - le segue Maroni - che ha gestito e diretto finora la posizione del governo. È opportuno che sia il presidente del Consiglio a stimolare il confronto». Salvo poi, come detto, falciare l'erba sotto i piedi a ogni possibilità di confronto, affermando che «l'impianto è quello, ci abbiamo messo tanto a raggiungere un accordo».

Ma come risponde il sindacato alle «novità» provenienti da Palazzo Chigi? Le posizioni di Cgil, Cisl e Uil sono note. Il leader della Uil, Luigi Angeletti, all'incontro, se ci sarà, ci andrà. «Per vedere cosa hanno da dire». «Comunque - dice - non abbiamo fretta, basta che non approvino quel provvedimento». Anche per il segretario confederale della Cgil, Morena Piccinini, l'emendamento alla delega previdenziale va ritirato se si vuole davvero aprire un confronto con il sindacato a tutto campo. «L'emendamento - è la sua tesi - va azzerato». Per il segretario confederale della Cisl, Pierpaolo Baretta, «quello che conta è capire se il Governo è interessato a riaprire il confronto» su ogni aspetto della delega. «Deve essere un confronto vero - spiega - deve essere sospeso l'iter parlamentare e devono poter essere negoziati tutti i contenuti della delega». Che, va ricordato, è stata oggetto di un documento unitario di valutazione da parte delle tre confederazioni ancor prima che, su input del premier, il governo decidesse di alzare, dal 2008, l'età pensionabile.

L'impressione, insomma, è che, aldilà delle dichiarazioni, il governo con la riforma delle pensioni ci voglia giocare ancora.

a.f.

Ma dall'inizio della sua presidenza sono stati persi oltre due milioni di posti di lavoro, mentre sugli Usa incombe il peso del più grande debito pubblico della storia

## L'occupazione americana torna a crescere, Bush esulta

Bruno Marolo

WASHINGTON Spunta la luce alla fine del tunnel per l'economia americana. In ottobre sono stati creati negli Stati Uniti 126 mila nuovi posti di lavoro: il doppio delle previsioni. Anche in settembre e in agosto i risultati sono stati positivi: nell'intero trimestre, gli impieghi in più sono stati 286 mila. Il tasso di disoccupazione è diminuito dal 6,1 al 6 per cento.

Il presidente Bush esulta. Per la prima volta ha potuto annunciare buone notizie nel messaggio radiofonico del sabato, dopo cinque settimane in cui era costretto a reagire alle cattive notizie dall'Iraq. «La nostra economia ha ritro-

vato la strada della crescita», ha detto. Tra luglio e settembre il prodotto interno lordo è aumentato di uno spettacolare 7,2 per cento e Bush rivendica il merito di aver tagliato le tasse e ridato fiducia ai consumatori. «Le nostre promesse si sono avverate», ha sostenuto.

L'opposizione replica che l'ottimismo è prematuro. Pete Stark, capogruppo democratico nella commissione economica mista di camera e senato, commenta: «L'aumento delle possibilità di impiego è maggiore di quanto ci aspettassimo, ma non basta ancora per soddisfare le esigenze di una forza lavoro in espansione. Purtroppo siamo ancora ben lontani da una robusta ripresa per quanto riguarda l'occupazione».



Una catena di montaggio negli Usa

L'aumento di popolazione negli Stati Uniti, dovuto in parte all'immigrazione, è tale che per mantenere il livello di occupazione costante occorrono oltre 100 mila posti di lavoro in più ogni mese. I risultati di ottobre sono un primo segno di ritorno alla stabilità, ma ci vorrebbe ben altro per recuperare i due milioni di posti di lavoro perduti da quando Bush è diventato presidente nel gennaio 2001. A Wall Street gli esperti non prevedono niente di buono per l'immediato futuro. Subodh Kumar, capo delle ricerche per gli investimenti di CIBC World Market, consiglia cautela. «Il mercato - spiega - ha preso atto da diverso tempo delle speranze di ripresa, e sei mai vi è stato un rialzo eccessivo.

Credo che potremmo entrare in una fase di ribasso».

Dalla parte degli ottimisti si è schierato il presidente della Federal Reserve Alan Greenspan. Giovedì, prima ancora dell'annuncio degli ultimi dati, Greenspan aveva previsto una crescita sostenuta nel prossimo futuro. «Vi sono maggiori probabilità - aveva detto - che l'economia americana torni a produrre un numero sufficiente di posti di lavoro».

Le ultime notizie non sono tutte positive. Nell'industria manifatturiera, che perde colpi da 39 mesi di fila, in ottobre il numero dei licenziamenti è superiore di 24 mila alle assunzioni. Dal luglio 2000 a oggi il numero dei lavoratori

nelle fabbriche americane è diminuito di 2,8 milioni. Jerry Jasinowsky, presidente dell'associazione degli industriali, non si sbilancia. «L'economia in generale va meglio ma l'industria manifatturiera non ha ancora superato le difficoltà».

Stimolato dagli spettacolari tagli alle tasse voluti da Bush e dall'enorme aumento delle spese per la difesa, il gigante americano in qualche modo si è rimesso in moto. I consumatori ricominciano a spendere, le imprese timidamente ad assumere personale. Il gigante però ha una palla al piede: il più grande debito pubblico della storia. Ma a Bush interessa spendere adesso per vincere le elezioni. A pagare i debiti penseranno i suoi successori.